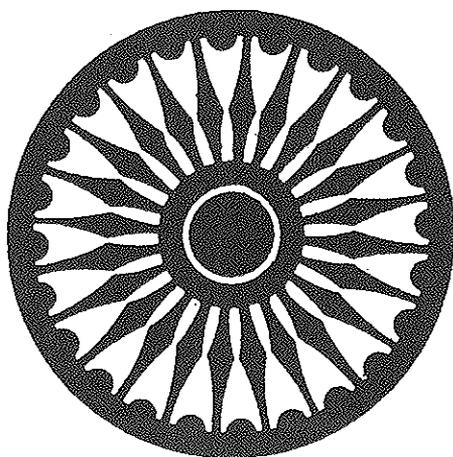


ACCADEMIA DI STUDI STORICI ALDO MORO

informazioni

Il contributo della sociologia degli anni '50 a quella che viene definita «la teoria del sottosviluppo e delle aree arretrate»; l'influenza dei risultati delle ricerche sociologiche sulla politica meridionalistica; il rapporto tra la tradizione sociologica degli anni '50 e quella precedente alla prima guerra mondiale; il tema del potere e dei soggetti politici titolari di azione sociale, sono tra gli aspetti più significativi sui quali si è soffermata l'attenzione degli studiosi e degli operatori intervenuti alla quinta sessione del Forum permanente sulla questione meridionale dal titolo "Sociologia e sviluppo del Mezzogiorno negli anni '50", che si è tenuta dal 19 al 20 luglio 1990 a Bari e a cui è dedicato questo numero di «Accademia di Studi Storici Aldo Moro - informazioni».

Il Forum permanente sulla questione meridionale trae origine dalla ricerca che l'Accademia di studi storici Aldo Moro ha promosso negli ultimi anni sul Mezzogiorno italiano e che ha avuto come momenti iniziali tre convegni (Bari, 1986 "Aldo Moro e il Mezzogiorno"; Cosenza, 1986 "Cattolici, meridionalismo e questione meridionale"; Palermo, 1987 "La dimensione europea dello sviluppo del Mezzogiorno"). Con questo itinerario, che



FORUM PERMANENTE SULLA QUESTIONE MERIDIONALE

quinta sessione

SOCIOLOGIA E SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO NEGLI ANNI '50

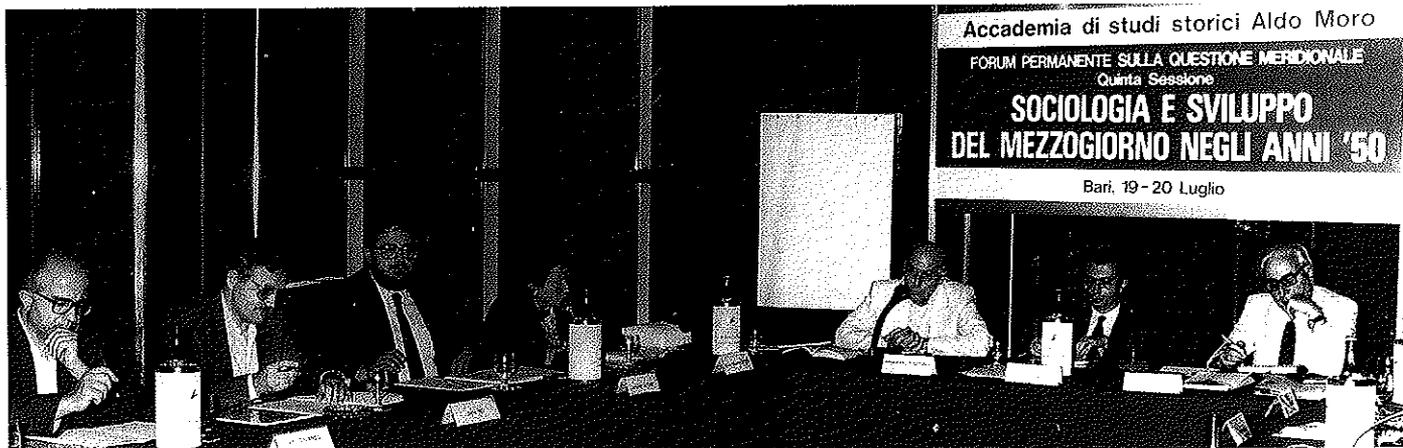
Bari 19-20 luglio 1990

si è avvalso dei contributi di enti e studiosi italiani e stranieri, si è messa in luce l'opportunità di dar vita a un luogo di scambio e di libera riflessione sui nodi attuali della questione meridionale, per quanti, a diverso titolo, sono coinvolti nella gestione dei processi di sviluppo nel Sud.

In sintonia con la sensibilità che fu tipica di Aldo Moro, il tema delle risorse umane ha costituito il filo rosso di questo ciclo iniziale di incontri che ha affrontato diversi aspetti problematici del Mezzogiorno d'Italia.

La leadership e lo sviluppo del Mezzogiorno, il personale delle amministrazioni locali, le risorse umane per la ricerca nel Mezzogiorno, le scienze sociali, la formazione universitaria e post universitaria, sono stati, fra gli altri, oggetto di analisi e di discussione nelle precedenti quattro sessioni del Forum i cui atti sono in via di pubblicazione grazie ad un contributo del CNR.

Le sintesi dei lavori dell'ultima sessione, riportate nelle pagine seguenti di questo numero del bollettino, possono fornire un'idea della vivacità del dibattito su quello che per molto tempo è stato un tema quasi «occultato» dalla maggior parte degli studiosi italiani.



SEDUTA INAUGURALE E INTRODUZIONE AI LAVORI (presidente: Giovanni Moro, direttore dell'Accademia di studi storici Aldo Moro)

Giovanni Moro

Direttore dell'Accademia di studi storici Aldo Moro

Il tema del rapporto tra la sociologia e lo sviluppo può sembrare marginale nell'ambito della cosiddetta questione meridionale, ma è necessario invece rivendicarne la centralità.

Si assiste oggi alla crisi dello stato, soprattutto nella versione di stato liberatore e riequilibratore. Questa crisi pone la necessità di informazioni attendibili sulla realtà, in un momento storico che vede un incremento della dimensione di massa e della soggettività tale da richiedere un'interpretazione che superi il senso comune.

Questo è il tema centrale della riflessione di Aldo Moro già a partire dagli anni '60: una presa d'atto di un processo di emersione di una nuova umanità che vuole contare per sé, che non fa riferimento ad un centro determinato. Tutto ciò mette in crisi certezze e conoscenze e richiede una nuova sintesi tra capacità di ascolto e assunzione di responsabilità.

In questione c'è il rapporto tra scienza e politica, tra sociologia e politica, per far fronte ad avvenimenti non più interpretabili con schemi del passato. La sociologia ha il compito di permettere alla politica il superamento del senso comune, dando informazioni in sintonia con i processi sociali di mutamento.

Gilberto Marselli

Ordinario di sociologia, Università di Napoli

L'esperienza del gruppo di Portici guidato da Manlio Rossi Doria ha origine in un convegno che si svolse a Ba-

ri alla fine del '46, in cui la parte più viva dell'antifascismo si ripropose il tema della questione meridionale.

Sulla scia del convegno nacque il gruppo, le cui caratteristiche principali erano l'interdisciplinarietà e la non discriminazione nei confronti della classe politica. Contemporaneamente la comunità scientifica internazionale scoprì il Mezzogiorno, come area arretrata all'interno del mondo occidentale.

Il gruppo di Portici avviò allora alcuni «studi di comunità», come supporto alla riforma agraria.

La ricerca era finalizzata all'azione. Lo studioso si poneva come trait-d'union fra la comunità dei cittadini e gli operatori politici che avevano il compito di prendere decisioni per l'intervento. Dopo aver sperimentato la difficoltà dei rapporti con i politici, poco disposti ad accettare consigli che comportassero alti costi politici e finanziari, il gruppo intraprese la strada della sensibilizzazione dei soggetti sociali, delle popolazioni coinvolte, secondo tre filoni: la formazione della classe dirigente; la modifica dei rapporti tecnico-economici nello sfruttamento delle risorse disponibili; il superamento degli aspetti patologici dell'individualismo meridionale con la promozione di forme di associazionismo anche non formale.

La posizione del gruppo nei confronti della politica rimase quella voluta da Rossi Doria fin dall'inizio: il gruppo non si schierava, ma offriva informazioni ai politici e manteneva il diritto alla critica.

Nel '60 il gruppo diede vita al Centro di specializzazione e ricerche economico-agrario per il Mezzogiorno, ma fu poi travolto dalla tempesta del '68 — accusato di essersi eccessivamente posto al servizio del potere politico — e nel '70 terminò gran parte della sua attività sociologica.

Alessandro Pizzorno

Ordinario di sociologia, Istituto Universitario Europeo di Firenze

Negli anni '50 era attivo un movimento per le scienze sociali — al quale anch'io ho contribuito — ma ancora non era possibile parlare di una vera e propria attività scientifica. C'erano, piuttosto, la sensazione che il mondo degli intellettuali non sapesse nulla delle altre realtà e la consapevolezza del bisogno di uscire dalla cultura libresco. Non credo, inoltre, che ci sia stato in questo movimento alcuna continuità con la cultura italiana precedente alla prima guerra mondiale: autori come

Da sinistra: Alessandro Pizzorno, Giovanni Moro, Gilberto Marselli



Pareto o Michels, per esempio, vennero studiati solo più tardi, mentre allora erano considerati irrilevanti.

In quegli anni, la teoria implicita del meridionalismo identificava nell'arretratezza economica la causa di tutto il resto.

Esisteva, però, anche un altro approccio, che metteva in relazione la marginalità storica, considerata come variabile indipendente, con la debolezza culturale e con l'arretratezza economica. Questo potrebbe essere tutto un punto di vista con il quale si può continuare a lavorare.



Giandomenico Amendola

SECONDA SEDUTA

LA STORIA E IL CONTRIBUTO DELLA SOCIOLOGIA ITALIANA DEGLI ANNI '50 NEL MEZZO GIORNO: UN TENTATIVO DI RICOSTRUZIONE

(presidente: Annalisa Cicerchia, direttore per la ricerca teoria del Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74, C.E.R.FE.)

Alfonso Alfonsi

Presidente dello STESAM — Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro

Alcuni caratteri peculiari della vicenda della sociologia italiana degli anni cinquanta possono essere individuati nel nesso sociologia-democrazia e nella centralità del fine di fornire informazioni attendibili; nello sviluppo policentrico ed extra-accademico della nuova disciplina, anche in connessione con centrali straniere; nell'utilizzazione di studi e ricerche nell'attività di pianificazione.

In questo periodo nacque quello che potrebbe essere definito una sorta di «movimento per le scienze sociali». Sulla questione dello sviluppo — un tema allora emergente — confluirono

varie esperienze, quali quelle della SVIMEZ e dell'Ente Maremma e quelle promosse direttamente e indirettamente da Adriano Olivetti.

Questa concentrazione di interessi favorì una intensificazione del dibattito e, soprattutto, rese necessaria la formalizzazione dei concetti e delle posizioni teoriche, in un comune intento di saldare, sotto il cappello teorico dello sviluppo, pezzi di realtà e livelli di analisi che rischiavano di entrare in collisione.

Giandomenico Amendola

Ordinario di sociologia, Università di Bari

Per chiarire i termini del dibattito sono da porre due domande: la prima riguarda le specificità della stagione della sociologia degli anni '50, la seconda riguarda le ragioni per le quali questa stagione, così rilevante, si è esaurita tanto rapidamente.

La stagione degli anni '50 si esaurì all'inizio degli anni '60 con il processo di istituzionalizzazione della sociologia, ma un primo cambiamento ebbe inizio già verso la metà del decen-

nio precedente. Con il cambiamento del quadro politico, venne meno il grande progetto del meridionalismo sociologico: la sociologia passò dall'opposizione alla gestione degli enti di sviluppo.

Per comprendere la specificità della sociologia meridionalista è utile considerarne il rapporto con le altre scienze, secondo un punto di vista genetico e secondo quello della comunicazione. Ne emergono due elementi: il primo riguarda il fatto che, mentre nelle aree più sviluppate la sociologia è nata dalla filosofia, nel Mezzogiorno essa si è sviluppata a ridosso dell'economia e dell'urbanistica, o a ridosso di centri di economia applicata alla programmazione, come il Centro di Portici; il secondo, il fatto che, mentre altrove la sociologia ha enfatizzato la propria autonomia rispetto alle altre discipline, nel Mezzogiorno essa ha sempre cercato il rapporto interdisciplinare.

La sociologia meridionalista infatti viveva attorno ad un grande progetto storico ed è questo progetto storico che unisce personaggi e discipline diversi. La rapidità della fine di questa stagione e la frattura della seconda metà degli anni '50, quando sembrò fi-



Da sinistra: Bartolo Ciccardini, Alfonso Alfonsi, Annalisa Cicerchia, Baldo Scassellati

nita la scommessa politica, rappresentano una sconfitta che ha segnato l'interruzione del rapporto tra scienze sociali e politica nel Mezzogiorno.

Bartolo Ciccardini

Deputato

L'esperienza della rivista «Terza generazione» è stata molto originale per gli anni '50. Nelle sue fila hanno militato giornalisti che sono stati a contatto con la vicenda degli studi sociali e che proprio per questo sono stati catalogati come «irregolari»; sospettati perché non crociani e visti con diffidenza dai partiti.

Accettare la cultura moderna per quella che era, accettare lo storicismo e rientrare nello schema politico era, infatti, quello che da più parti veniva richiesto. Il dibattito intercorso tra la casa editrice Il Mulino e «Terza generazione» sancì la sentenza di scomunica nei confronti dell'attività della rivista, perché Il Mulino, pur culturalmente più vicino di altri a questo tipo di esperienze, premeva per una omologazione con le altre realtà.

Per richiamare alla memoria quegli anni è utile ricordare lo schema Vanoni, che rappresentò un primo tentativo di dare un contributo concreto alla cultura, alla ricerca sociale, al meridionalismo, e alla sociologia. Ma il problema dell'incomunicabilità tra politici e sociologi era un problema cruciale in quegli anni.

Ci si trovava di fronte allo scontro di due mentalità: i politici volevano proposte concrete, i sociologi una conversione, quella del politico, alla scienza e per la scienza. Tutto questo portò a un terribile spreco di intuizioni, di capacità, di esperienze, di lavoro. Poi, il miracolo economico cambiò il panorama, esorcizzando questa catena di problemi e di difficoltà.

Dario Rei

Ricercatore, Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino

Nel periodo degli anni '50-'55 la sociologia più che conoscenza è stata una attività sociale e culturale. Si sceglieva di fare sociologia non tanto per interessi teorici, quanto piuttosto come

una attività innovativa, se non addirittura contestativa.

È nota l'opposizione dei «sacerdoti delle tre grandi culture» alla sociologia. Recuperare la sociologia alla scienza richiedeva, quindi, un nuovo contesto, come quello proposto da Abbagnano o da Balbo, nel quale un problema cruciale era quello dello sviluppo sociale. E l'azione di Balbo in questi anni può essere considerata come la definizione di una via per lo sviluppo che passi attraverso una trasformazione della coscienza.

L'apertura di Balbo alle scienze sociali passa attraverso la critica all'economicismo e all'empirismo, come concezioni riduzioniste. Negli anni '51-'52 la sociologia è concepita, invece, come scienza dello sviluppo. Nel periodo successivo, poi, Balbo si avvicina alla esperienza di «Terza generazione» e individua la tematica delle «nuove dirigenze» e lo strumento dell'inchiesta sociale, che viene innestato sui temi del Sud e dello sviluppo.

La questione che oggi appare più viva è però quella della democrazia, ben presente a Balbo quando parlava di fine del presente «stato rappresentativo» e delle esigenze di dare nuova vita alle istituzioni.

Baldo Scassellati

Consulente

Nel movimento per le scienze sociali degli anni '50 si praticava un tipo di ricerca sociale applicata che potrebbe essere definito ricerca-intervento.

In quegli anni si faceva riferimento all'aspirazione di uno sviluppo governato, inteso come processo da gestire con azioni coordinate che cambiano a seconda dei soggetti coinvolti, mentre l'azione sociale era definita come il complesso di servizi e di attività che facilitano l'adattamento dell'ambiente sociale alle nuove situazioni economiche e tecniche. L'influenza dei risultati della ricerca sociale sulle politiche meridionalistiche può essere valutata osservando che i problemi sono stati in larga misura risolti e le stesse dimensioni dell'intervento, soprattutto per quanto riguarda la riforma agraria, sono state notevoli. Si è sperimentato, infatti, in quel periodo, una sor-

ta di primitivo modello a rete che al giorno d'oggi potrebbe essere più agevolmente e fruttuosamente gestito grazie a supporti tecnologici allora assenti.

Oggi, però, le condizioni dell'intervento sono molto diverse. Mentre negli anni '50, l'azione sociale che aveva lo scopo di creare le condizioni per lo sviluppo si esercitava soprattutto attraverso gli enti pubblici, ora, con l'aumento della complessità, essa viene esercitata in gran parte attraverso il volontariato e l'associazionismo. A partire dalla comprensione di queste differenze si possono recuperare elementi utili nell'esperienza degli anni '50.

TERZA SEDUTA

1950-1990: 40 ANNI DI RICERCA SOCIALE PER IL MEZZOGIORNO

TAVOLA ROTONDA

(Presidente: Giampiero Caliento,
Assistente del Presidente
del FORMEZ)

Giulio Bolacchi

Direttore dell'Istituto di sociologia economica, Università di Cagliari

Tra quanto è stato detto in sede scientifica e ciò che è stato fatto per lo sviluppo del Mezzogiorno esiste una vasta discrepanza. Spesso, infatti, il discorso è stato deontologico più che politico e la ricerca sociale è stata puramente descrittiva, priva della capacità di individuare le cause del sottosviluppo.

Gli economisti hanno tentato di individuare le cause del mancato sviluppo — ma la stessa economia dello sviluppo è in declino — e se per gli economisti è stato relativamente facile costruire modelli di crescita per le aree sviluppate, molto più difficile risulta fare lo stesso per le aree arretrate. L'economia, infatti, non riesce ad indivi-

duare le variabili che nelle aree non sviluppate determinano l'accumulazione endogena, limitandosi ad individuare quelle fondate sul trasferimento di risorse dall'esterno.

Nella situazione del Mezzogiorno, per esempio, è presente un flusso ininterrotto di risorse dall'esterno, che ha consentito di ottenere redditi in gran parte corrispondenti a quelli delle altre regioni, senza il quale molte aree si troverebbero nelle condizioni degli anni '50.

Gli economisti falliscono perché si trovano di fronte ad un fattore — il fattore sociale — che non è previsto nei loro modelli. L'unica variabile strategica dello sviluppo endogeno non è economica, è sociale. L'economia, poiché ha una struttura logico-matematica ben definita e una maggiore anzianità come disciplina, riesce ad influenzare gli orientamenti dei politici, ma non sa tenere conto della variabile sociale.

Leonardo Cuoco

Direttore scientifico dell'IPRES —
Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali

Il sottosviluppo non è frutto della scarsità delle risorse, ma del modo nel quale esse sono organizzate. La questione non riguarda, però, solo l'organizzazione delle risorse all'interno dei sistemi regionali, ma anche quella determinata dalla struttura delle funzioni decisionali nel sistema economico nazionale complessivo. Una interpretazione meramente economica dei fenomeni, quindi, impedisce di intendere i termini reali del problema.

Il modello prevalente di analisi economica ha prodotto sia il ritardo nello sviluppo di vasti settori del sistema economico nazionale, sia un vasto insieme di guasti sociali legati a questa condizione, tali da compromettere le possibilità di uno sviluppo futuro.

Da sinistra: Giulio Bolacchi, Giampiero Caliento, Emanuele Sgroi



A questi elementi appare connesso anche il modello di sviluppo che prevale in vaste aree del Mezzogiorno, basato essenzialmente sul consumo. L'evoluzione dei consumi è sostenuta in gran parte dal trasferimento di risorse dall'esterno, in un sistema dipendente non dotato di una base produttiva adeguata.

L'introduzione di un nuovo modello, basato su meccanismi di sviluppo delle strutture produttive però appare difficile, perché quello fondato sul consumo offre ai soggetti sociali meridionali vantaggi immediati superiori.

Daniele Mezzana

Ricercatore del Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74 - CE.R.FE.

La sindrome della «diversità» con la quale spesso si tratta il Meridione — considerandolo una realtà totalmente a sé, dotata di tratti di peculiarità tali da renderla difficilmente comparabile con altre —, se è in parte giustificata, rischia tuttavia di rendere difficilmente visibili i fenomeni e i trend che lo collegano, non solo con il resto del paese, ma anche con altre vaste aree del pianeta.

Un esempio è rappresentato dalla questione dell'immigrazione dai paesi in via di sviluppo. Il CE.R.FE. sta in questi mesi collaborando, insieme allo STESAM e alla Regione Puglia, alla realizzazione di una ricerca sulla presenza degli immigrati in Puglia. Sulla base dei risultati degli studi condotti in Italia e all'estero si sono definite alcune ipotesi di ricerca: la prima è quella di una natura non atomizzata del flusso migratorio; la seconda è che, in quanto processo sociale, la migrazione produce realtà aggregative; la terza, infine, è che queste realtà aggregative abbiano una certa solidità, che cioè si riproducano nel tempo anche se cambiano i propri componenti.

Questo tipo di ricerca sarebbe stata improponibile se non si fosse partiti da un approccio che coglie il Sud come pienamente inserito in un sistema di relazioni che lo vedono sotto una nuova luce: non più, o non solo, zona in ritardo cronico, area di sottosviluppo endemico, ma polo di attrazione, parte attiva del Nord del pianeta.



Da sinistra: Remo Siza, Vito Orlando, Dario Rei, Baldo Scassellati

Vito Orlando

Direttore del Centro Pedagogico Meridionale

L'attenzione alle dinamiche religiose da parte del Centro pedagogico meridionale è dovuta alla peculiarità della situazione socio-culturale del Sud. Infatti, se non si tiene conto del rapporto tra religione e società non si riescono a cogliere elementi discriminanti per la diversificazione dell'identità meridionale.

L'impatto della modernizzazione sulla società meridionale ha avuto esiti differenziati anche a partire dal suo incontro con una identità culturale collettiva radicata sui valori esistenziali del cristianesimo.

Facendo riferimento alle ricerche effettuate dal Centro in quest'ultimo decennio, si può tracciare un profilo sintetico complessivo del mutamento cul-

turale nel Sud secondo il quale il mutamento ambientale è il risultato della sommatoria delle reazioni individuali e di gruppo alle pressioni esterne e interne. Queste pressioni hanno prodotto gradualmente una situazione di pluralismo statico dei modelli di comportamento, tutti convalidati almeno sul piano operativo, ma non su quello della valorizzazione ideale.

Emanuele Sgroi

Associato di sociologia, Università di Palermo

Spesso negli studi sui rapporti tra sociologia e sviluppo vengono usati due paradigmi corrispondenti a due fasi temporali ben distinte: gli anni '50, in cui non c'era ancora una sociologia, ma c'era la riflessione meridionalistica, e l'epoca attuale, in cui c'è la



Da sinistra: Alfonso Alfonsi, Leonardo Cuoco

sociologia, ma è scomparso il meridionalismo. Questi due paradigmi, tuttavia, sono troppo astratti e meccanici per due motivi.

In primo luogo, è difficile accettare un punto di vista come quello che afferma che negli anni cinquanta non c'era sociologia, perché molti degli approcci metodologici che venivano usati allora, magari inconsapevolmente, vengono ripresi nella ricerca sociologica attuale.

In secondo luogo, i due paradigmi sembrano basarsi su di una scansione temporale troppo rigida, anche se ci sono rilevanti indicatori storici che giustificano in parte questa netta divisione.

Esiste un'area fluida di continuità fra i due periodi, che vede un particolare punto di intersezione nei sommovimenti della fine degli anni sessanta. All'interno di questa area fluida continua la politica meridionalistica,

incentrata sull'inchiesta e sull'azione sociale, arricchita da supporti di tipo scientifico (nel frattempo la sociologia era entrata nell'ordinamento universitario). Questo nuovo tipo di impegno meridionalistico, però, si pone al servizio dell'ingegneria socio-economica dell'intervento straordinario, riferito ai grandi temi dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione.

Sono anni decisivi anche per il formarsi di una rappresentazione sociologica del Mezzogiorno che finisce col destrutturare alcune immagini mitiche che si erano consolidate prima degli anni '50.

Attualmente ci troviamo ad un'ultima svolta: la sociologia tace a proposito del meridionalismo e si è arroccata nell'Università, in una serie di centri di ricerca, nei servizi pubblici e in parte nel sindacato.

La sociologia ora fa ricerca nel Mezzogiorno, ma non sul Mezzogiorno.

C'è comunque ancora un incentivo ad andare avanti su questa strada. L'impegno sociale, rilevabile in settori come quello del volontariato, si appoggia ad un supporto scientifico, ed è consapevole del fatto che così si ritorna a fare ricerca e rappresentazione sociale del Mezzogiorno, soprattutto attraverso il contributo della sociologia professionale esterna al mondo accademico.

Remo Siza

Vicepresidente della Società italiana di sociologia

La domanda di applicazioni sociali della sociologia ha assunto, a partire dal secondo dopoguerra, caratteri molto diversificati. Negli anni sessanta essa è stata troppo ampia in rapporto allo sviluppo teorico che in quello stesso momento la disciplina assumeva. Cosicché, il più delle volte, la risposta della sociologia è stata inferiore alle attese, ritenuta impropria.

Nei precedenti anni cinquanta, la sociologia ha intessuto rapporti profondi con il mondo dell'impresa e con gli enti locali e i nuovi ambiti applicativi hanno orientato l'accumulo delle conoscenze, hanno creato nuove risorse interpretative, specializzazioni omogenee agli interessi conoscitivi che emergevano nella pratica.

A partire dalla seconda metà degli anni sessanta si è progressivamente consolidata una tendenza verso l'istituzionalizzazione accademica della disciplina e le selezioni che la sociologia ha operato rispetto alla complessità dei fenomeni sociali da osservare hanno assunto sempre più chiaramente un carattere autoreferenziale.

Nel Mezzogiorno la ricerca sociale non costituisce un significativo riferimento di conoscenze e di analisi. Alcuni suoi limiti sono d'altra parte evidenti: un economicismo di fondo in base al quale i fenomeni sociali hanno come determinanti pressoché esclusive le dinamiche economiche; una troppo labile differenziazione fra analisi e confronto ideologico.

CONVEGNO "CRISI DELLA LEGISLAZIONE: FENOMENOLOGIA, CAUSE E RIMEDI"

Il prossimo numero di «Accademia di studi storici Aldo Moro - informazioni» sarà dedicato ai lavori del convegno "Crisi della legislazione: fenomenologia, cause e rimedi", che si è te-

nuto a Roma dal 18 al 19 ottobre 1990 con interventi di Giovanni Moro, Giorgio Berti, Sergio Mattarella, Gerardo Bianco, Francesco Caroleo, Luciano Violante, Nicola Mancino, Pietro Rescigno, Guido Salerno, Federico Spantigati, Franco Bassanini, Pio Marconi, Augusto Barbera, Enzo Cardi, Francesco D'Onofrio, Silvano Labriola, Andrea Manzella Massimo Severo Giannini, di cui si possono richiedere le sintesi dei lavori presso gli uffici dell'Accademia di via Flaminia, 160 - 00196 Roma.

ATTI DEL CONVEGNO "ALDO MORO: STATO E SOCIETÀ"

Gli atti completi del convegno internazionale "Aldo Moro: stato e società", a cura di Annalisa Cicerchia, pubblicati dal Dipartimento per l'Informazione della Presidenza del Consiglio dei Ministri nella collana "Storia e Cultura", possono essere richiesti presso gli uffici dell'Accademia di via Flaminia, 160 - 00196 Roma.



Alla realizzazione della quinta sessione del Forum permanente sulla questione meridionale hanno collaborato il CE.R.FE. - Centro di ricerca e documentazione Febbraio '74 e lo STE-SAM - Istituto superiore di scienze e tecnologie per lo sviluppo Aldo Moro.

Hanno reso possibile lo svolgimento della quinta sessione del Forum con il loro patrocinio e il loro contributo: il Ministero per gli Interventi Straordinari nel Mezzogiorno, il FORMEZ.

Dell'Accademia di studi storici Aldo

Moro sono enti patrocinatori permanenti: il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, la Regione Puglia, la Provincia di Bari, la Provincia di Foggia, la Provincia di Lecce, il Comune di Bari e il Comune di Foggia.

Presso gli uffici dell'Accademia Aldo Moro di via Flaminia, 160 - Roma (tel. 06/3200851,2,3 - fax 3200853) si possono richiedere le sintesi disponibili delle relazioni e degli interventi svolti alla quinta sessione del Forum.

Accademia di studi storici Aldo Moro - Informazioni; periodico bimestrale a cura dell'Accademia di studi storici Aldo Moro. Nuova serie, anno II, n. 1. Direttore responsabile: Giovanni Fallani. Direttore: Giovanni Moro. Redazione: Andrea Ambrogetti, Gianfrancesco Costantini, Maria Claudia Costantini Maria Antonietta Manca. Redazione: Via Savoia, 88 - 00198 Roma, tel. 06-851220. Registrazione al Tribunale di Roma n. 507 del 7-9-89. Stampato presso «Arte della Stampa» Industria Poligrafica, Via P.S. Mancini, 13 - 00196 Roma - tel. 3602504-497.

Finito di stampare il 21/12/1990